

EUGENIO MONTALE

IL DISAGIO ESISTENZIALE
E LA PRESENZA DELLA FIGURA FEMMINILE
NELLE SUE MOLTEPLICI SFACCETTATURE

(PROGETTO DI SILVANO CIPRANDI)

(PRIMA PARTE)

- INTRODUZIONE
- PAOLA NICOLI

INTRODUZIONE

Eugenio Montale nasce a Genova nel 1896 ed è stato uno dei maggiori lirici del Novecento Italiano, quasi coetaneo a Ungaretti della cui ventata di novità non si è lasciato tuttavia contaminare, più interessato a soffermarsi sul forte disagio esistenziale che avvertiva nell'anima; un disagio che pur sfociando nella constatazione dell'impotenza dell'uomo di fronte al mistero dell'esistenza, non esclude la possibilità di cercare un'apertura positiva, un «varco» com'egli preferisce chiamarlo, che potrebbe condurlo alla salvezza, senza peraltro riuscirvi. Montale ignora dunque le novità ungarettiane consistenti soprattutto nella frantumazione del verso, mantenendosi sulla tradizionale forma metrica, arricchita tuttavia da fratture e da

esitazioni, che imprimono al linguaggio un'espressività nuova, vigorosa e personale.

Per quanto riguarda la ricerca di un "varco" che consenta all'uomo di superare il suo disagio esistenziale, il Poeta si avvale del potenziale emotivo presente nella figura femminile. Si tratta tuttavia di una scelta che mi sentirei di chiamare la grande finzione montaliana, ovvero sia l'uso strumentale che il Poeta fa della figura della donna alla quale egli costantemente si rivolge con un confidenziale "tu", e che appare, più che altro, un mezzo per rendere più viva ed emozionante la sua riflessione sul senso dell'esistenza, giocando ad esempio, sul pathos emotivo della donna lontana, alla cui perdita non ci si vuole tuttavia rassegnare. In realtà la figura femminile montaliana, salvo casi eccezionali, resta un'entità astratta senza vere e proprie peculiarità che la caratterizzino, anche se alla sua origine vi è una donna reale. Basti osservare che Clizia avrebbe potuto benissimo chiamarsi con altro nome, senza nulla perdere od acquistare della sua identità, che resta del tutto vaga. E tale rimane anche quando il Poeta la identifica con la figura femminile salvifica di ascendenza dantesca, non solo per il diverso contesto e i diversi presupposti che fanno esistere entrambe le figure, ma soprattutto perché Beatrice, a differenza di Clizia, mantiene i suoi connotati umani. Quindi, una figura femminile che pur essendo l'astratta destinataria delle riflessioni del Poeta, contribuisce comunque a conferire poeticità alle sue composizioni. Ma vediamo rapidamente

quali sono le donne che si alternano nella poetica montaliana.

PAOLA NICOLI

La prima figura femminile è Paola Nicoli, una bella attrice peruviana ma di origine genovese, conosciuta dal Poeta a Genova, e che è la figura femminile alla quale Montale si riferisce nella poesia posta "in limine" alla raccolta "Ossi di seppia". Si tratta di una figura lontana e irraggiungibile, ma che conferisce ai versi a lei ispirati sensazioni di deluse aspettative.

E sarà dunque Paola Nicoli la figura cui il Poeta indirizza le liriche specificamente dedicate al male di vivere; una condizione esistenziale che non offre alcuna certezza della realtà, che impedisce la conoscenza del sé e che si tramuta in un vano tentativo di ottenere risposte al destino dell'uomo legato alla catena della necessità. Vediamo come il Poeta definisce in una sua celebre lirica "Il male di vivere".

SPESSO IL MALE DI VIVERE HO INCONTRATO

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzato.

Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

Di fronte al malessere esistenziale, unica alternativa resta dunque un atteggiamento di distacco e di indifferenza, che il Poeta emblemizza con altri tre correlativi oggettivi: la statua, la nuvola e il falco. Si tratta di una posizione di distacco e di rifiuto di lasciarsi coinvolgere sentimentalmente nella pena. Nel testo il poeta usa l'accorgimento stilistico di "correlativo oggettivo che significa uso di oggetti o presenze concrete che, concludendosi in una esperienza sensibile, sono in grado di evocare direttamente lo stato d'animo vissuto dal Poeta.

"Meriggiare", è il più noto dei componimenti della raccolta "Ossi di seppia". Qui il male di vivere si manifesta nella consapevolezza della invalicabilità della linea di confine tra ciò che è concreto, reale e la sua dimensione metafisica, cioè le ragioni che lo fanno esistere, dove lo stato d'animo del Poeta viene oggettivato in un paesaggio o in un altro elemento della realtà, senza ricorrere ad effusioni sentimentali o a qualsiasi forma oratoria.

MERIGGIARE PALLIDO E ASSORTO

Meriggiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi

schiocchi di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch' ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.
Osservare tra frondi il palpitare
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

Vi è nella composizione la consapevolezza di una condizione esistenziale priva di sbocchi risolutori verso qualcosa di inconoscibile che sta oltre la "muraglia", sovrastata da "cocci aguzzi di bottiglia", e che rappresenta quindi l'ostacolo che chiude il Poeta entro i suoi limiti esistenziali. Il "sole che abbaglia" è luce che non lascia vedere e che costringe a uno stupito e dolente ripiegarsi su se stessi nel tentativo di ascoltare e di comprendere il "travaglio" e la fatica che accompagnano il sofferto divenire della vita e che resta tuttavia misterioso e indecifrabile.

Per quanto il disagio esistenziale di Montale, alimentato da un naturale pessimismo, sfoci nella

constatazione dell'impotenza dell'uomo di fronte al mistero dell'esistenza, esso non esclude la possibilità di un'apertura positiva, la ricerca di un "varco", che conduca alla salvezza, ma ahimé senza mai riuscirvi. Occorrerebbe un evento miracoloso che spezzi la catena della necessità cui l'uomo è legato, attraverso un prodigio che superi il meccanismo della casualità, e che spezzi l'isolamento e l'incomunicabilità con gli altri. L'introduzione del "tu" generico è l'espedito stilistico che indica come questa proiezione sia rivolta all'alterità, la qualcosa porta il Poeta ad offrire se stesso per la salvezza altrui.

Il giardino della casa paterna di Montale a Monterosso, chiuso da un muro, che fa di confine che separa la prigionia dalla libertà, dà l'opportunità al Poeta di avvertire più marcatamente il senso della limitazione alla realtà in cui il Poeta si trova e nella quale si raduna, *"un morto viluppo di memorie"*, simile a un *"reliquiario"*; luogo, tuttavia, aperto alla possibilità del vento di penetrare e portarvi *"l'ondata della vita"*. E l'unica possibilità di sopravvivenza resta la fuga, alla quale il Poeta sacrifica se stesso invita la sua interlocutrice, sperando che possa compiersi l'atteso miracolo, grazie *"al fantasma che salva"*.

GODI SE IL VENTO CH'ENTRA NEL POMARIO

Godi se il vento ch'entra nel pomario
vi rimena l'ondata della vita:

qui dove affonda un morto
viluppo di memorie,
orto non era, ma reliquiario.

Il frullo che tu senti non è un volo,
ma il commuoversi dell'eterno grembo;
vedi che si trasforma questo lembo
di terra solitario in un crogiuolo.
Un rovello è di qua dall'erto muro.
Se procedi t'imbatti
tu forse nel fantasma che ti salva:
si compongono qui le storie, gli atti
scancellati pel giuoco del futuro.

Cerca una maglia rotta nella rete
che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!
Va, per te l' ho pregato, - ora la sete
mi sarà lieve, meno acre la ruggine...

Il tema del sacrificio di sé per la salvezza altrui,
viene ripreso con implicazioni assai più profonde, in
"Crisalide"; un titolo che ben si attaglia al senso di
metamorfosi o più semplicemente di trasformazione
nei vari stadi della sua ricerca del "varco" che salvi,
e che si risolve nell'offerta di sé per la salvezza della
donna, nella fattispecie di Paola Nicoli, alla quale la
poesia è dedicata.

CRISALIDE

L'albero verdecupo
si stria di giallo tenero e s'ingromma.
Vibra nell'aria una pietà per l'avidie
radici, per le tumide cortecce.
Son vostre queste piante
scarse che si rinnovano
all'alito d'Aprile, umide e liete.
Per me che vi contemplo da quest'ombra
altro cespo riverdica, e voi siete.
Ogni attimo vi porta nuove fronde
e il suo sbigottimento avanza ogni altra
gioia fugace; viene a impetuose onde
la vita a questo estremo angolo d'orto.
Lo sguardo ora vi cade su le zolle;
una risacca di memorie giunge
al vostro cuore e quasi lo sommerge.
Lunge risuona un grido: ecco precipita
il tempo, spare con risucchi rapidi
tra i sassi, ogni ricordo è spento; ed io
dall'oscuro mio canto mi protendo
a codesto solare avvenimento.
Voi non pensate ciò che vi rapiva
come oggi, allora, il tacito compagno
che un meriggio lontano vi portava.
Siete voi la mia preda, che m'offrite
un'ora breve di tremore umano.
Perderne non vorrei neppure un attimo:
è questa la mia parte, ogni altra è vana.
La mia ricchezza è questo sbattimento
che vi trapassa e il viso
in alto vi rivolge; questo lento
giro d'occhi che ormai sanno vedere.

Così va la certezza d'un momento
con uno sventolio di tende e di alberi
tra le case; ma l'ombra non dissolve
che vi reclama, opaca. M'apparite
allora, come me, nel limbo squallido
delle monche esistenze; e anche la vostra
rinascita è uno sterile segreto,
un prodigio fallito come tutti
quelli che ci fioriscono d'accanto.

Il componimento inizia con la rappresentazione del ritorno della primavera e della nuova vitalità del giardino. La donna appare in piena luce, colta dai ricordi (*«una risacca di memorie giunge / al vostro cuore e quasi lo sommerge»*). Ma presto ogni ricordo si spegne in lei, richiamata alla realtà del presente. Al Poeta che la osserva dall'«oscuro» suo «canto» non sfuggono tuttavia gli effetti che i ricordi hanno su di lei, e quei rapidi momenti di emozione che l'hanno colpita cagionano in lui, oggi come allora, *«un'ora breve di tremore umano»*, di cui il Poeta non vorrebbe perdere *«neppure un attimo»*. E ora ch'egli riesce a scorgere ciò che sta oltre l'atteggiamento esteriore della donna, si sente per un attimo sfiorato dalla *«certezza di un momento»*, cioè dalla certezza di aver stabilito con lei un contatto che si rivela peraltro illusorio, per l'immodificabilità del destino di entrambi. Come vedremo dai versi che seguono, un sogno, forse, potrebbe offrire l'opportunità di un incontro con la donna, che il Poeta immagina di poter realizzare con il sopraggiungere di una *«barca di salvezza»* che porti via entrambi.

E il flutto che si scopre oltre le sbarre
come ci parla a volte di salvezza;
come può sorgere agile
l'illusione, e sciogliere i suoi fumi.
Vanno a spire sul mare, ora si fondono
sull'orizzonte in foggia di golette.
Spicca una d'esse un volo senza rombo,
l'acque di piombo come alcione profugo
rade. Il sole s'immerge nelle nubi,
l'ora di febbre, trepida, si chiude.
Un glorioso affanno senza strepiti
ci batte in gola: nel meriggio afoso
spunta la barca di salvezza, è giunta:
vedila che sciaborda tra le secche,
esprime un suo burchiello che si volge
al docile frangente – e là ci attende.

Ma ecco che l'attenzione viene convogliata
sull'impossibilità del miracolo che spezzi la catena
della necessità e sulla conseguente condanna alla
prigionia, espressa con una delle immagini
montaliane più significative: il muro invalicabile, che
si potrebbe superare solo grazie al « *fatto che non
era necessario* ». Vediamo questo passaggio.

Ah crisalide, com'è amara questa
tortura senza nome che ci volge
e ci porta lontani – e poi non restano
neppure le nostre orme sulla polvere;
e noi andremo innanzi senza smuovere
un sasso solo della gran muraglia;
e forse tutto è fisso, tutto è scritto,

e non vedremo sorgere per via
la libertà, il miracolo,
il fatto che non era necessario!

Ma, ahimé, non c'è alcuna imbarcazione miracolosa
in arrivo: si è trattato solo di un sogno. Anche la riva
ha un aspetto diverso da poco prima, quando si
mostrava calma e accogliente come un dolce
grembo promettente protezione e felicità. Il silenzio
imprigiona l'uomo nel suo spazio.

È a questo punto che il Poeta vorrebbe concordare
con il destino un patto attraverso il quale offrire la
propria condanna in cambio della felicità per la sua
donna; un simile scambio renderebbe più accettabile
il fallimento dell'io che acquisterebbe un significato
morale. E, nell'offrire sé stesso per la felicità della
sua donna, il Poeta pensa ai sacrifici silenziosi che
rendono serene le case degli uomini; al cuore che
rinuncia perché un fanciullo ignaro sia felice; al
gesto deciso che tronca ogni ipotesi di una storia
d'amore; al fuoco che si sta spegnendo e che
riprende vigore grazie a un pezzo di legno secco.

Nell'onda e nell'azzurro non è scia.
Sono mutati i segni della proda
dianzi raccolta come un dolce grembo.
Il silenzio ci chiude nel suo lembo
e le labbra non s'aprono per dire
il patto ch'io vorrei
stringere col destino: di scontare
la vostra gioia con la mia condanna.

È il voto che mi nasce ancora in petto,
poi finirà ogni moto. Penso allora
alle tacite offerte che sostengono
le case dei viventi; al cuore che abdica
perché rida un fanciullo inconsapevole;
al taglio netto che recide al rogo
morente che s'avviva
d'un arido paletto e ferve trepido.

Si chiude così, col dissiparsi del sogno di felicità, il
nascere dell'impulso di offrire se stesso per la felicità
della donna, una sorta di negazione di sé nell'altro.

(SEGUE PAOLA NICOLI NELLA SECONDA PARTE)

FINE PRIMA PARTE